

PRIMO PIANO/L'ITALIA
DELL'ISTRUZIONE SFASCIATA

Il sistema dei concorsi truccati

di Francesca Guinand

L'università in Italia è «un sistema chiuso, organizzato secondo regole mafiose» perché «l'unico motivo che ha di esistere è continuare a perpetuare se stesso». Ci va giù duro il professor **Roberto Farneti**, che continua: «salvo alcune piccole realtà eccellenti, le facoltà sono diventate un'agenzia di collocamento che serve solo a tenere i figli dei poveri fuori dalla strada per qualche anno, e garantire ai cooptati uno stipendio minimo». Oggi Farneti insegna alla Libera università di Bolzano, facoltà di Economia. «Mi spiega perché al concorso per Vigili urbani di Forlì c'erano undicimila candidati e ai concorsi di qualsiasi università italiana di solito c'è un solo concorrente? Perché il concorso è fatto su misura per quella persona, e solo quella deve vincere il contratto».

Si sfoga così il professore, che il 30 aprile 2008 sul *Corriere della Sera* profetizzò il nome del vincitore di un concorso da ricercatore bandito dall'Università di Salerno. «Io avevo partecipato per scommessa, per denunciare il fatto. Addirittura ricevetti delle telefonate a casa di alcuni professori: mi dicevano di non partecipare, che dovevo ritirarmi». Questo perché «ai baroni non interessa portare avanti un ricercatore bravo, perché i bravi poi vogliono rompere le regole del gioco, diventano elementi che destabilizzano il sistema, e poi vogliono fare ricerca davvero».

Della stessa idea **Tommaso Gastaldi**: «A loro interessa piazzare chi fa quello che gli viene detto di fare». Gastaldi oggi, a 45 anni, è professore associato alla facoltà di Scienze statistiche della Sapienza. Ma la strada è stata lunga: «Sono stato ricercatore per 14 anni, poi si sono resi conto che avevo più pubblicazioni degli ordinari e che nei concorsi potevo dare fastidio». Aveva fatto la sua prima esperienza dopo la laurea all'University of North Carolina, vincendo una borsa di studio.

«In America il sistema è completamente diverso: se ti laurei in un posto, non continui a lavorare lì, come invece succede spesso da noi». Tornato a casa, partecipò a due concorsi, uno all'università di Bari - «dove mi passarono davanti tre persone con zero pubblicazioni internazionali mentre io ne avevo oltre 20» - e uno a La Sapienza di Roma - che era stato bandito dalla facoltà di Sociologia «per una professoressa di statistica» - decise di denunciare tutto ai media. Partecipando a trasmissioni tv, facendosi intervistare dai giornali

L'Università italiana è «organizzata secondo regole mafiose»: a parlarci così è il Professor Roberto Farneti, che l'anno scorso fece notizia per aver predetto «in anticipo» chi avrebbe vinto un concorso a Salerno. Della stessa idea il Prof. Tommaso Gastaldi che dopo aver subito per anni ha deciso di dichiarare guerra alla «razza barona». Il ministro Gelmini intanto lavora ad una riforma...

Accanto l'Università la Sapienza di Roma; sotto Tommaso Gastaldi



segue da pag.6 **I Baroni: come e perché sono fuggito...**

Preoccupati di promuovere solo le loro cause personali, incuranti dello sviluppo del sapere e delle coscienze, i Baroni provocano ogni giorno, nella più arrogante certezza dell'impunità, danni incalcolabili al patrimonio umano e intellettuale dell'intero paese... I più deprecabili, però, sono i "dissidenti", quelli che, l'alto delle loro scranne, si vantano di non stupirsi più di nulla. Dissidenti sono soltanto coloro che possono permettersi di dissentire, cioè quelli che sono arrivati e perciò non hanno più la preoccupazione di inseguire i concorsi... In sette anni di servizio non ho trovato un solo dissidente che avesse il coraggio o la voglia di esprimere il suo dissenso apertamente. I dissidenti sono numerosi, ma non contano, perché stanno a guardare. Provano schifo, ma non si spostano...



li ha mosso la sua personale guerra alla «razza barona». E pubblicando su un blog, Concorsopoli, tutte le segnalazioni degli ormai famosi «concorsi-truffa». Gastaldi conclude con una provocazione: «Tra poche settimane ci sarà un concorso alla Sapienza, ed io so già chi lo vincerà, non c'è una chance per altri, perché da noi è irrilevante essere bravi».

Le storie personali e le cronache dei quotidiani, disegnano il quadro complesso e radicato delle baronie. A La Sapienza una delle «parentopoli» alla romana che andò sui giornali fu quella dell'allora rettore, **Renato Guarini**. Dopo alcune denunce la Procura aprì un dossier. Al centro delle polemiche un presunto scambio di favori tra Guarini e il docente Leonardo Di Paola. Questo, presidente della società che stava realizzando il parcheggio

sotterraneo dell'ateneo, era nella commissione d'esami di Mariarosaria, figlia del rettore, poi diventata ricercatrice. Nel 2007 scoppiò lo scandalo di **Modena**: qui dei docenti protestarono perché il figlio del rettore, professore associato in dermatologia diventò ordinario in una prova bandita dal corso di laurea in odontoiatria. L'affaire più recente, proprio in questi giorni sulle pagine dei giornali, è invece quello di **Catanzaro**. Anche qui ad essere indagato è il rettore, Francesco S. Costanzo, insieme ad altri docenti. L'inchiesta riguarda la manomissione dei plichi dove erano conservati i test per l'ammissione all'anno accademico 2007/2008 per Medicina e Chirurgia, Odontoiatria e Veterinaria.

Proprio in questi giorni il ministro dell'Istruzione dell'università e della ricerca **Mariastella Gelmini** sta lavorando alla bozza del disegno di legge che intende modificare il sistema di selezione di docenti, ricercatori e professori associati. L'obiettivo è rendere più trasparente il sistema del reclutamento dei professori universitari. Ma per Tommaso Gastaldi «ancora non si conoscono i dettagli di questa riforma, e non è la prima volta che parlano di cambiare il meccanismo, mi sembra difficile cambiare un sistema così radicato e così ben organizzato, anche se bisogna capire bene come funzionerà».

L'incontro-dibattito con gli studenti al Center for Italian Studies della SUNY Stony Brook

di Chiara Di Mizio

La democrazia in Italia è in pericolo? La situazione italiana può verificarsi altrove? Davvero il rapporto media-democrazia si è incrinato soltanto dopo l'ascesa al potere di Silvio Berlusconi? Con queste domande Stefano Vaccara, giornalista di America Oggi, ha iniziato giovedì 26 marzo, la *lecture* «Media and Democracy: the Italian Case» presso il Center for Italian Studies diretto dal Prof. Mario Mignone, alla SUNY Stony Brook.

Spesso la stampa italiana e quella internazionale asso-

Media e democrazia: la malattia italiana

ciano il nome di Berlusconi al cosiddetto «conflitto d'interessi», circoscrivendo il problema agli ultimi 15 anni, da quando l'attuale Presidente del Consiglio, dapprima imprenditore edile e poi tycoon dei media, è sceso in politica, varcando più volte la soglia di Palazzo Chigi. Anche negli Stati Uniti, tra le due guerre mondiali, ci fu il caso analogo di un magnate dei media che tentò la carriera politica. William R. Hearst, ispiratore del film «Citizen Kane». Nonostante il potere mediatico di cui disponeva negli anni

Venti e Trenta, Hearst fallì ogni tentativo di avere successo in politica. In Italia invece Berlusconi è al potere. Come mai? «Silvio Berlusconi non è la malattia, ma solo il sintomo più grave di un sistema in cui i rapporti incestuosi tra politica e media esistono da troppo tempo e nonostante ciò è stato ampiamente accettato dai giornalisti italiani», ha detto Vaccara durante la lezione. Il giornalista ha ricordato le origini del problema: «Mussolini, prima di diventare il capo del Fascismo, era un giornalista... Una volta



Stefano Vaccara durante il suo intervento alla SUNY

raggiunto il potere, istituì l'Albo dei giornalisti, per poter controllare meglio la stampa. Il sistema attuale deriva da quella storia che la nascita della Re-

pubblica non eliminò del tutto. Così l'assoluta libertà di stampa e di espressione che dovrebbe essere garantita dall'articolo 21 della Costituzione, in Italia continua a trovare enormi limiti. Per esempio, un giornale per uscire deve avere un direttore iscritto all'Ordine dei giornalisti e per stampare e diffondere una pubblicazione è necessaria la registrazione della testata presso il tribunale più vicino. Persino con l'internet, la legislazione, se applicata alla lettera, porta alla censura: basti pensare a ciò che è successo al

giornalista Carlo Ruta lo scorso dicembre, quando fu denunciato e processato per «periodicità non regolare», cioè per non aver registrato il suo sito www.accadeinsicilia.net, considerato una testata giornalistica. E sempre a proposito della comunicazione on line, fu allarmante la situazione nel 2007, quando il governo Prodi discusse in Consiglio dei Ministri un disegno di legge per applicare le stesse leggi dell'editoria al web, cercando di controllare così anche la comunicazione online. Le numerose proteste alla fine scongiurarono la presentazione in Parlamento della legge.

Continua a pag 8